



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Mercurio, solo.

Mr. **H**O ben hauto a smacellar di videre
Con quel mazzo di Febo. ma bise-
gnami.

Hora attender ad altro e ueder, che opera
Ha fatto il nostro innamorato. e intendere
Se tempo è anchor d'innaschire, tornar ce-
ne.

Perche mi par, che se'l suo desiderio
Non ha fornito Gione in tanto spazio
Nel fornirà mai più. ma son certissimo.
Che in così lungo tempo, in sì gran commo-
do,

In così ardente amor, si belle insidie,
Egli haurà fatto senza dubbio il debito.
E a punto giunge. o n'ha compito l'opera
Di certo. ei vien saltando coi più strani
Gesti, ch'ei fesse mai, ch'io mai ni s'hab-
bia.

SCENE



A T T O

SCENA SECONDA

Gioue. Mercurio.

Gio. **O** Giorno tanto più bello, o più lucido
D'ogn'altro quanto ogn'altro, e poi
più lucido

E più bel de la notte: l'auri, ò hedere
Fatemi una corona. *Mer.* è meglio fartela
Di fico. *Gio.* poi e'ho hauto la vittoria,
Non de giganti, ma d'una terribile
Fiera. ho acquistato il cielo, e insieme il
gaudio.

E la felicità sua, non al numero
De li Dei, ma a me sol. non già con solger
ri

Ma sol con arme tacite, e piaceuoli.
Che facean dolce piaga, e riputandola
La facean più soave, con lo scorrere
Monte da monte non già, ma col ponere
L'un sopra l'altro; por l'ossa sul pelio.
Io solo ho combattuto, e senza uccidere,
Ho vinto. *Mer.* non uccidi, e per contrar
rio

Forse dai mita ad alcun, c' ha da nascere
Gio. Non mi doglio, che Amore habbia ale, da
gliomi

Che le ha il piacere amoroso prestissimo
A trapassar via. che se lungo spatio
Durasse, ò che felicità mirabile.

Mer. Porrebbe starsi nel giuoco di Venere.
Quanto stan l'ocche a comar l'uona. inten
dolo.

Gio.



In effetto con uer si puo conchiudere ,
 Che non è la piu dolce, la piu amabile ,
 La piu piaceruol cosa de la femina .
 E chi l'udisse poi, quand'egli è incolera
 Con sua mogliera; udirebbe il contrario.

Hora norrei abbattermi in Mercurio.
 E norrei, ch'egli importuno , e sollecito
 Mi domandasse, fingesse non credermi,
 Entrare in merauiglie , e non intendermi.
 Che la allegrezza in queste cose è simile
 Al gran, che non isparso moltiplica.

Io uoferuilo. buon pro, s'è toccatemi
 La man . mi allegro. Gio. m'hai udito eh ?
 Mer. uditoui

Ho si. ma il fatto non so ben per ordine .
 Ma tel dirò se tu m'ascolti. Mer. ascoltoui.
 Poi che partito fosti, e quanto spatio
 Cacciammo anchor molti animai . Mer. noi
 simile-

Mente cacciar poi uolentate. Gio. a l'ultimo
 Stanche, e di sudor moll: si dimisero
 Tra se la preda, u non ne uolsi il carico.
 Che tocco a noi? Gio. la cacciatrice presisi.
 Dunque per man Calisto, & io partendosi
 Da l'altre, ci trahemmo in una commoda
 Spilonca a riposare. Mer. anzi ad accrescer
 ni

la fatica . Gio. quini ella a lamentarmi si
 Comincia d'un pastor (ch'è poi quel Ge-
 mulo

Che non può , che non uiol lasciarla uine-
 re,

E che ficiar a sel si tien trouandosì

Meco. Mer. puo starmi certo fierissima,

Come



A T T O

Come può star, col can sicuro il lepore.

Gio. Al fine risolvemmo di dormir sene.
 Alquanto. ogn'una si crasse in un angolo
 De la grotta, oue'l sol ueniua a porgere
 Tanto de' vaggi suoi, che assai uedeuasi.
 Su la sarena a l'hor la bella vergine
 Pose la testa, e le frecce le usciano
 Fuor de' begli occhi, mentre aperti stette-
 ro.

Poi che li chiuse, quelle dolci tenebre
 A tenebrofi furci mi inuitano.
 Le crespe chiome a un nodo s'astringua-
 no,

Donde così legate mi legauano.
 Mentre dormendo respiraua, un Zefiro
 Caldo le uscì da le labra che floride
 Rendea le mie speranze; o fece subito
 Gensar la uela del mio desiderio.
 Ben ch'io per Gioue hauesse già scopertomi
 Ma già troppo era innanzi ito il negotio.
 E poi chi ha di me maggior potentia?

Mer. Calisto a l'ora. **Gio.** hor d'altre parte nar-
 rami

Tu quel, c'hai fatto in questo tempo: **Mer.**
 uditemi.

Da uoi partito trouo Isse, e fingendomi
 D'esser lei io la feci ire a rinchiuder si
 E con la uergamia Giunone, e Delia.
 Faccio dormire un sonno profundissimo.

Gio. Dar doueni a Giunon sonno perpetuo.

Mer. E pur hora le lascio, che si sregolino
 Parendomi; c'habbiate tutto il debito?
 Poi trouo Febo. **Gio.** è qui Febo in Parra-
 sia?

Mer.



II. Egli è qui innamorato de la uergine
 Iſe, e credendo ch'è ſia deſſa. fattomi
 Ha d'intorno tutti hog gi le più ſtranie
 Baie, i più pazzi affronti, le più inſolite
 Faule, che già mai qui ſi faceſſero.
 Ragionamenti amorofi di Zuccher o.
 I' n' ho hauuto a ſcoppiar di riſo. Gio. il pome-
 ro

Febo ha perduto inſieme con l'ufficio
 L'arte del preuedere. Mer. al ſin promeſſo
 gli

Ho ſeruirlo, ſe troua Siluio, e Gemulo,
 E perſuade lor, che l'arte magica
 (Benche ciò non ſia uer, ne ueriſſime)
 Potrà ſforzar le lor ninſe, che gli amano.
 Perche io uedendo d'hauer tempo, datomi
 Son a ſeguir la mia Seluaggia, è renderlo
 Inſidie. onde pur hora poi trouandola
 Le ho perſuaſo in queſto uolto, & habito
 Che ci lauiamo a un fonte. ella credendola
 Pura, e ſi ſpoglia. Gio. più monda, e più im-
 pida

Tu la uoleui, ò imitar quei, che comprato-
 no.

Che prima ben ueder le coſe uogliono.

III. Era Seluaggia ſi bella, e ſi candida
 Che hebbi merauiglia. la belliffima
 Gionane ignuda, come nacque, poſeſi
 Nel fonte, & io con lei, doue abbracciando-
 la

Mal di lei grado, e de l'acque godutomi
 Ho la tenera Trutta. mi facemmo la
 Guerra, e del ſangue hoſtil l'acque ſi tinſe-
 ro.

Queſte



A T T O

Queste spesso di man mela toglieuanò.
Poi mostrandola, come in uero candido
Rosa, accendean l'ardor, solite a spenger-
la.

Io che in quel fonte anzi in quel mar lar-
ghissimo

Di supremo piacer tenea sommorgermi,

Mi tenea saldo a lei con lei stringeuami.

Et ella, che tenea forse il medesimo,

Volea scacciarmi, & era affretta a strin-
germi.

Gia. E che potesti far nell'acqua? Mer. secesi

Tra su la riva, e in acqua poca, debole.

El scorpersi il fin d'esser mercurio

Ma Febo intanto hauendo fatto l'opera,

Persuasò ai pastor che adoperassero

Gli incanti contra le lor ninfe, e fattogli

Trouare Eugenio incantatore, e mettersi

A la impresa, e incantarle, venne a chieder-
dermi

Poi la promessa, & io ti mostrai, d'esserne
Contenta. così andammo in parte comu-
da.

Quivi a un tratto spogliò se medesimo,

E me, ma poi che uide il testimonio

Ch'io hauea ordito dianzi scostandosi

Lungi da me, mostrò d'hauer più tema di
Ate; ch'io di lui non hauea. comè d'esse-
re

Come il Tamburo che andando per battere,
Restò battuto. Gio. ò bella, ò bella pratica.

Mer. E disse buon per me, che ad rmentatici

Non siamo insieme, e non ti uolti gli home-
ri.

A Dio



A Dio sorel tu mi uolenti giungere.
 Che mi uedeui sì biondo, e sì giouane.
 Non ci uolgerai. nò nò, uestiamoci,
 Li d'issi al fin, ch'io era, e di più d'issili,
 Che noi anchor ui trouate in Parrasia.
 E a noi forse hoggi uerrà qui, pregandomi
 Che li facciate più breue l'esilio.
 O uedete, che bel caso da ridere.
 Ecco Diana, & Isse. Gio. siam di gratia
 Ad ascoltare un poco, e poi scopriamoci.

S C E N A T E R Z A.

Diana, Isse, Gione, Mercurio.

Dia. **S** Facciata, che tu sei, hai tanta audacia
 Dunque, che dici, che da poi, che impo-
 stori.

Hebbi, che tu uenissi a l' hora solita
 A risuegliarmi, accioche insieme uscissimo,
 M'hai uisto un'altra uolta? uisto andarmene
 Per queste selue? e ch'altri t'impedirono,
 Che non uenissi dal sommo a riscuotermi
 Con altre sciocche immaginate favole?

Is. Credete uoi, ch'io nel diceu? guardime-
 Ne Gione. di bel patto. domandatene.

Dia. Chi uoi, che ne domandi? Is. Voi medesi-
 ma.

Vo che ne domandiate. Dia. me domando-
 ne.

Ch'altri hoggi, se non hora non mi uidero,
 E tu dici d'hauermi uisto? Is. dicclo.

Si. se può dirsi il uero a la presentia

Vostra. Dia. e uenisti poi (come commessoti

La Calisto.

E

Hauena)



A T T O

*Hauena) a rimolgermi? Iss. non già. se-
cemi*

*Tornare adietro una, ch'ha il uolto, e l'ha-
bito,*

C'ho io. ma uidi. Dia. che uedefti? Iss. uidi

Armata e uscita fuor senza mia opera,

Andar poi tra le ninfe eſercitandomi

In caccia. Dia. hoggi? Iss. hoggi. Dia. doue?
Iss. nel Parthenio.

*Dia. Perche a incontrar non mi uenifti? Iss. ſter-
titi,*

Perche perduto hauea caſo iſtrano

La caſta cinta, non già l'eſſer nergine.

Dia. Me uedefti? Iss. noi uidi ſenza dubbio.

*Dia. Con quegli occhi? Iss. con queſti. Dia. e co-
reſti erano*

*Aperti, o chiuſi? Iss. aperti. Dia. ſe più me-
mero*

*Ne haueſſi, che non hebbe Argo, è impoſſi-
bile*

*Che m'habbiſi uisto hoggi in caccia. che ni-
ſſomi*

*Hoggi habbiſi ſe non hora. Iss è più impoſſi-
bile*

Che non m'habbia ueduto certo, hauendomi

Pur ueduto. Dia. tanto hora mi uedeſſi tu.

Che più di te le Talpe ſi uedrebbero.

Iss. Ne'l uer tacere, ne uoi contendere

*Poſſo. pur dico il uero. Dia. anchora il re-
plici?*

Tu ſogni uigilando. tu frenetichi

In ſanta poutretta. Iss. che ſtranie

Cose tutto hoggi innanzi mi ſi parano

Da



Da farmi disperar, da farmi rompere
La testa. Dia. l'hai pur troppo scema, e de-
bole.

Is. Chi vuol, ch'io non sia Isse, chi vuol, c'hab-
bia

Promesso quel, che non pensai promettere,
Chi vuol, che gli occhi miei uisto non hab-
biano

Quel, c'han pur uisto: ma se non so dir-
uelo

A quante ninfe albergano in Parrasia,
Fatemi tar gli occhi, e la lingua. Dia. uo-
gliolo

Far sì, se non mel sai dire. Gio. scopriamoci
Di gratia, e non le lasciam più combattere.

Is. Ma voi dite così (per quanto imagino)
Per terui di me gioco. Dia. o pazza levati
Gi qui, se non uoi provar la mia colera.
Va via, va dormi, poi che me riscuotere
Non uolesti dal sonno. Is. se pur lecito
Mi fosse dir, direi, che noi riscossane
Non fosse certo Dia. che dici? Is. che uisconti
Ho certo. Dia. e cõe? s'hai perduto il proprio
Lume de gli occhi, e del sonno? Is. ricor-
dau.

Che hauete preso un Cinghiale terribile?

Dia. Preso un Cinghial: prendi tu i granchi, a-
sconditi

Che alcun non ti oda, si ueggia, o ti nomini.

Is. O che gran cosa ueggia la. Dia. che uedi tu
Pazza, insensata? Is. ueggio noi medesima
In un'altra. Dia. che dici tu? Is. la imagine
Vostra propria. Dia. nel uer (se ben ramen-
tami



A T T O

La imagin mia, che i fonti mi mostrarono)
Mi par, c'habbia costei tutta l'effigie
Mia. ninfa, dimmi chi sei? Gio. pur conoscer-
mi

Douresti. son Diana al tuo seruizio.

Is. Vè quanto sono stata a riconoscerla.

O questa è la mia Dea, la nostra Delia.

Non marauiglia. che non c'intendesimo,

Che non ci rispondesimo a proposito.

A costei seruo, e a te seruir pareuami.

E però ninfa di gratia perdonami,

S'io ti parlai, così fuor di proposito.

I credea, che tu fossi ella. e in iscambio

Tu eri tu. per questo non ne prendere

Stupor, che hauui in uer ragion da uen-
dere.

Dia. Non a l'hor, ma parli hor fuor di propo-
sito.

Is. Non accade altro io te lascio, & accostomi
A quest'altra. Dia. oue mai non ti ricordi
tu

Se meco io t'accettai quel dì, che a Venere

I pastori nostri per quei sacrificij?

Is. Tu di il nero. sei dunque la mia Delia:

Sì sì. hora ti uengo a riconoscere.

A Dio tu altra. di un'altra prouediti.

Perche questa è Diana. è nero? Dia. ueris-
simo.

Gio. Anzi Diana son io, se scordatomi

Non son del nome mio. Is. chi potrà inten-
derla?

A chi mi accosterò sta un poco. lasciami

Chiamar Diana. esser puo, ch'io la scambij

Un'altra uolta? O Diana? Dia. che dici tu?

Gio.



Gio. Che dici tu? Is. una sola che rispondimi,
Mi basta, e due son troppo. riconoscere
Io per me non ti so. riconosceremi
Dunque voi. a chi son io serua, dicalo,
Che non correte me voi in iscambio.

Dia. Anzi correremo. è qui un'altra Isse. e ima-
gino,

Che questa sia la vera Isse, che seruemmi.
Però tu, dove ti piacc. cercati
Altra a cui serena homai di qui nasceuano
I nostri errori, i nostri dispropositi.
Sei tu Isse? Mer. son Isse. Dia. dunque uien-
tene

Meco. Mer. ma seco non ho venir, re flomi
Con costei, che è Diana. Dia. dunque perdo-
mi

L'una, e l'altra Isse, e perdo me medesima.

Is. Hor uedimmo? mi risfiamasti, lasciotti.
Hai fatto un bello acquisto. a noi accostomi.

Dia. E mi par c'hoggi corra una cert'aria
Da leuare il cernello ancho a più sanj,
Non so più, dove io sia, nè con cui pratti-
chi.

Is. Che si, che pazza io sola non ho a essere.

Gio. Horsù Diana per trarti di dubbio,
Io son Giove tuo padre, & è Mercurio
Questi. queste sembianze han fatto i uarij
Mutamenti tutt'hoggi. han fatto credere
A costei d'esser un'altra scacciandola
Da uenirti a destare. han fatto crederle
D'hauerli uisto. ha Febo han fatto credere,
Ch'ella gli habbia promesso. ma perdonale,
Che è fedele e uerace, e anchora è uergine.
La cagion del uenir nostro in Parrasia



A T T O

In l'amor verso due de le tue vergini
 Ver Calisto, e Seluaggia. a queste pouere
 Ninfe ingannate dal viso, e da l'habito.
 Indi da noi con forte uolentia
 Sforzate, da perdon. verso lor placati.
 Poich'ellenon ne han colpa, anzi ramma-
 rico.

Ma sai, che a Gioue non si puo resistere?
 Basti a te, ch'io confermo il priuilegio
 Tuo. che ne' boschi sij casta in perpetuo.

Dia. S'io ne potessi far uendetta, sappia se,
 Ch'io la farci. ma se non è possibile
 Conuien, ch'io taccia, perdoni, e mi tem-
 peri,

Da che sete mio padre. e' i faccio. uadano
 Lontane pur dal mio collegio. fuggano
 Dal puro gregge, pur l'infette pecore,
 Perche nol guastin. se gia la presentia
 Vostra non l'ha contaminato. o pouere
 Ninfe perduto l'honor loro: andiancene
 A porre insieme l'altre. se ricuere
 Piu mi uorran temendo, che questo habito
 Non sia mentito. e sotto lui nascondersi
 Gioue. Gio. ha lieta che senza alcun dub-
 bio

Ti accetteranno. e poi sta securissima,
 Che mai piu non sarò cotale insidia.

Mer. E se ti crederan Gioue, perzanoti
 Forse più cara. molte han forse inuidia
 A le due, che tu piangi. Gio. e chine dubi-
 ta?

Mer. E tu le piangi. & elle forse ridono.
 Che con lor dolce forza se ne trassero
 La moglie. che un buon pasto se ne tolsero.
 E che



E che per l'auenir faranno il simile.

Dia. Andiamo. Iss. andate innanzi, ch'io mi seguito.

Mer. Della ninfa, s'io s'ho fatto hoggi ingiuria
Fammi un piacer, perdonami, promissimo
Son poi a farti ogni piacere. Iss. ringratioti.
Ma piacer, non uo farti, ne riceverne.

Go. Ecco Febo che a noi viene. Mer. aspettiamolo.

Gio. Hor liuo render l'antica scientia:
C'hebbe e che poi perdeo de suoi pronofli-
chi.

SCENA QUARTA.

Febo, Mercurio, e Gione.

Feb. **P**adre, s'io haueffi hauto un de' duo
unichi

Figli, che haueua i quai, come il principio
Hebber d'un padre stesso, il fin medesimo
Hebbero anchor del replicato, e flebile
Folgore, onde ambe duo trafitti giacquero;
Haurei mandato un d'essi a questo ufficio.

Et io sarei rimasto a la custodia

Di quel gregge, di cui mi fa esilio,

E la povertà mia star mercenario.

Ma da poi, ch'io son solo, io solo a porgerui

Vengo i miei preghi. e spero, che la pro-
spera

Bontà del vostro aspetto debba rompere

Lo mio maluaggio influsso, come mitiga

Quei de gli altri Pianeti, e tal fiducia

S'accresce in me, perche sò, che le gratie

F 4 Apunto



A T T O

*Apunto in questi tempi si concedono
 D'ale allegrezze e de le gran vittorie.
 Qual allegrezza, e quale è la vittoria,
 C'hoggi ottenete è queste selue. astringervi
 Non uo già, che giurate per la stigia
 Balude accioche possiate pentendoui
 (Come pur dianzi i' mi pentii) ritrarne-
 ne*

*Nè gratia chiederò, che sia contraria
 Al decreto diuin ma consuetole .
 Nè men ni narrerò l'alte disgratie
 Del mio Fetonte, anzi non mio , nè simile-
 Mente Fetonte, ma cadauer tolsomi.
 (Le qua mi dan dolor nel ricordarmene
 Pari a quel, che mi dier quando successe-
 ro)*

*Perche sò, che ne sete informatissimo.
 So, che sapere, come il miser giovane
 In quella età , che è sì inesperta , e sem-
 plice*

*Che facil d'ogni error perdono merita ;
 Più bello assai di quel, che andrete a pren-
 dere*

*Nè le montagne Idee mutato in aquila,
 E pieno al fin di quella uera, e nobile
 Gran magnanimità, desio di gloria
 Che da uoi trasse, che trasse da l'essere
 Nipote nostro ; perche era impossibile
 Altamente bramar cose sì audace,
 Pronocato però pria da l'incredulo
 Epaso figlio nostro, e figlio d'Icide,
 Per lo biasmo schisar materno, e proprio,
 A se di uile a la madre di adultera ;
 Venne a cercar la sua progenie . il misero*

Non



Non uenue a tor l'imperio al padre, o a toglierli

La uiril parte, o a far fuggire in Latio

(Cose che anchor con te perdono i giouani)

Ma uenue a ritrouare il padre, o a perderlo

Piu tosto uscì cercando il suo principio,

Eritrouò il suo fin, V'enne a la Regia

Mia casa, anzi al sepolcro giunse il misero,

A l'Oriente anzi a l'ocaso. Io mi stolo

Colmo di merauiglia, e di letitia

Mi spogliò i raggi de la fronte, e spogliò mi

I raggi de la mente, il che far sogliono

Quei che son troppo lieti, o troppo attornia-
ti;

E corra ad abbracciarlo, inui egli chiede-
mi,

S'io li son padre, & io l'affermo. Il gio-
uane

A l'hor non tanto già par accertarsene;

E far con la sua morte esperienza,

Shaua un padre immortal; quanto per
gloria,

Come quel, che n'hauea gran desiderio

(Desiderio, che occupa ogni alma nobile)

Quanto per aprir gli occhi a quegli incre-
duli,

Che a noi nipote, a me figlio il negauano;

Aprir lor gli occhi, e a se medesimo chia-
derli;

Quanto al fin per seruir uoi, e me simile-

Mente s'io stanco o se alcun negozio.

Non potessi guidare il carro, e scorgere



A T T O

La luce al mondo (e in uer tale essercitio
 Imparaua quel dr. se sopra uiuere
 Quel di potea) leggiadramente chiesemi
 Vna gratia, e giurar mi fe la stigia
 Palude; e la giurai. ma poi si subito
 Pentito fui, che doppo breue spatio
 Tornai a rigiurar per la medesima,
 Di mai più non giurarla. Padre dissemi
 (E questa insieme fu la prima, e l'ulti-
 ma

Volta, che mi chiamò con tal vocabolo)
 Io uoglio il nostro carro, un giorno regge-
 re,

Accioche quando noi tal uolta reggerlo
 Non possiate, io, qual buon figlio, succeder-
 ui

Possanel carro, e la gran terra fertile
 Mai del lume solar non senta inopia;
 E'l sommo padre Gioue, e mio grande an-
 lo

Duo ministri habbia in sì raro essercitio.
 Io, che giurato hauea l'innuotabile
 Giuramento che anchor sarà discendere.
 Mal grado suo, con lampi, tuoni, solgo-
 vi

Alcun dal cielo a uccider donna nobile,
 (Benche gionane, e bella, e cara, e gran-
 da)

Io che giurato hauea. (benche più utile
 M'era soffrire il preposto supplizio
 De lo sfergiar, che'l martir che hora soffe-
 ro)

Io, che per padre pur far mi conoscere
 A lui uolea (benche mei' consciutomi

Per



Per padre haurebbe, se'l dono negatogli
 Hauemi, poi che prima consigliatolo,
 Hebbi, e pregato a lasciarlo; & uccidimi,
 Che più tosto da me uolea riceuere
 Il carro, che'l consiglio; il lascia prendere
 L'immortal dono, anzi a lui mortalissi-
 mo.

Volea uenire a chiederne licentia
 A noi già coricato, e addormentato uì
 Con la moglie. la onde per non rompere
 L'almo riposo a noi, rompo a me l'unica
 Gioia, e un figliuol di tanta speme perdo-
 mi

Gli unsi la faccia del liquor, che toleva
 La fiamma, e non la lascia al uino giunge-
 re,

E'l liquore si emprai con le mie lagrime.
 E di mia man nel carro, anzi più proprio
 Nel seretro l'assisi, e per mandarmelo
 Più ueloce a la morte, giunsi al mobile
 Carro i quattro corsier ueloci, & agili.
 E consignando i Freni in mano al giouane,
 Gli insegnai a frenarli, non potendogli
 Insignar a frenare il desiderio,
 A l'hora ei non men lieto del nouo habi-
 to,

Per goderne un'honor chiaro, e perpetuo,
 Che lieto noi d'hauer preso l'effigia
 Hoggi di mia sorella per goderuene
 Vna fanciulla, ascese in cielo a nascere,
 Anzi a morire. l'auriga magnanimo
 Dai destrier trasportato, che non uolsero
 Lasciar quel dì guidarsi entrati in rob-
 bia



A T T O

Abbagliato dal lume fuor del solito
Corso tirato dai poli contrarij,
E da i segni celesti, o da l'altissima
Sommità spaventato, uscì dai i termini
E altrui se giorno, e notte a se medesi-
mo

E quando imaginò più alto ascendere,
Scese più basso. e in mezzo a la più feru-
da

Luce, rimase in uolto ne le tenebre.
E'l nascere, e'l morir dal sol gli annunc-
io

Perche la terra poco ricorduole
De' riceuuti da me beneficij,
Che già tanti anni ogni giorno la uisito.
La secondo, riscaldo, orno, & illumino,
E già dal serpe rio la feci libera,
Onde afflitta, e diserta tutta flauasi,
Odiando lei questo celeste giouane,
Che hauea sol di terren la scorza fragile;
Odiando lei nostron ipote, in cambio
De' figli suoi, che odiaste, e che morirono
Di man nostra, e uolendo uendicarsene
E non potendo, se non per nostr opera,
Del danno d'un sol fece rammarico.
E uoi la prima uolta il moue proprio
Perdendo, mi recaste in mano un fulmine;
E col furor, corucui prima l'incendio
Mandaste ne le case del terribile
Licaon che tentato hauea uccidermi,
Con quel furor, che uccise i temerarij,
Giganti, che accrescendo e monti, e auda-
cia,
Volcan terni l'impero, e porui in carcere,
Con



Con quel furor , con cui spensio l'horribi-
le

Serpe , a cui contra alcun non oio met-
tersi;

L'innocente nipote il puro giomane

Spengeste non bastandoui la semplice

Fiamma del Sol, l'adoppiaste col folgore.

Nè contento, che ardesse ne l'incendio,

Voleste, che facesse, ancor naufragio.

E'l foco, e l'acqua ogn'hor tra se contrarij

Contra lui lega , e pace a l'hor facessero.

Ma il Po, che pur nol conosceva, che'l fermi-
do

Ardor con gli altri hanea sentito, accolse

Tutto benigno (anchor che tardi) e tienselo.

Mi dolse a l'hor, ch'ei non potesse nuocere,

O che morir non potess'io . a l'hor dolssi-
mi,

Che mia madre, quand'era a noi gratissi-
ma,

Non pregò, che mortal faceste nascermi,

Ma se è pur uer , che fu Fetonte origine

Di tanti danni, e di tanti pericoli,

Fu pur cagion di questo bene a l'ultimo

Che noi tornando a la nostra Parrasia,

Per render l'acque ai fiumi, e i fiori a gli
arbori;

Vedeste, e amaste la leggiadra uergine;

C'hor di tanto piacer n'ingombra l'animo?

E fu cagion; che nasceran quagli arbori

Che fian corona al nostro animo Hercole;

Io poi che hebbi ammorzato con le lagrime

Le fiamme , che hanea fatto il Sole ascen-
dere.

Dan.



A T T O

Dandomi a ripensar , come in quel fulmine

*Si fabricò la morte al figlio, e l'aspero
Duolo al padre, anampai contra gli artefici.*

*Quell'ira quel furor, che a noi fe subito
Ferir Fetonte (che se alquanto spatio
Haueste hauto a pensar, son certissimo
Che mostro ui sareste, e Gioue, & anolo)
Mosse me anchora ad andare a percotere
I Ciclopi, che a l'hor si gloriavano
Che i lor lavori a grandi, opre salissero.
Il can, che'l suo padrone ha in riuerentia
Prende il sasso gittato, e almeno mordelo .
Fallò fatto per duol, fatto per colera
Qual fu il uoler questi Ciclopi battere,
Non s'imputa ad altri uera malitia.
L'huom che s'induce ad uccider se medesimo,*

*Non sa già per uoler se stesso offendere
Ma da l'ira, dal duol per forza irrationi.
I molti, che altri ha fatto beneficij
Quanti io ho fatto, e far posso ricoproio
Spesso il delitto con la moltitudine .
Altra al'afflutto non si suole aggiungere
Afflittione, e pure a la mia perdita
Del figliuolo, s'aggiunge ancho l'essilio.
Se gli offesi medesimi son pacifichi
Meco perche uol farne la giustitia
Maggior uendetta , che gli offesi proprij?*

*Ridon costoro i' piangerò in perpetuo.
Dal sinistro successo non si giudica, o
Ma da la intencion dal buon principio*

L'opra.



L'opra . e tal mio figliuol chiede giudi-
zio.

Queste , & altre ragion meco discolpa-
no

Lui appò noi benche s'io fossi a diruele ,

Non le direi , per non troncar la gloria.

De la vostra multissima clementia..

Bench'io potessi il mio fallo difendere,

Pur uoglio confessarlo , ap- rta . e libera-

Mente , perche maggior , perche piu splend-
da

Sia l'humanità nostrane l'assoluermi .

S'io non hauesse errato , a noi qual commo-
da

Occasion s'offeria di far publica

La vostra singolar misericordia?

Se non mi haueste voi dato supplizio

Come haueste mostrato pria nel darmelo

La vostra gran giustizia . e poi nel tormelo

La vostra gran pietà ni hauriam per giu-
dice

O sciocco, ò crudo ò dissoluto, ò rigido.

Dunque aspetto non sol perdon, ma gratie

Al mio error, che m'adduce tanta gloria .

Se già con tanti fonti , che si dicono

Esser rimasi secchi ne lo incendio

Del Sole, il fonte anchora inesicabile

De la vostra pietà non è fatto arido.

Quando foste mortal, quel desiderio,

Che haueste, c'hoggi mia sorella, Delia

Vi perdonasse le commesse insidie.

Voi habbiate a l'incontro di rimettermi

Questo error, che non porta sol supplizio

A me ma a tutto' l'modo inuolto in tenebre

Accor



A T T O

Accorciatemi il tempo de l'esilio ;
Acciò che quando io sol mio lume illumi-
ni

La bella hoggi da voi goduta giovane ;
Aggiunta noua stella al cielo, e lucida
Scritta a nocchieri , io faccia , che perpe-
tua-

Mente risplenda senza mai sommergersi ,
Come' ioue l'onde, e dica, hebbi la gratia
Il dì che fu la sposa questa uergine .
E se dianzi dissi io , che la mia gratia
Al decreto diuino e consaceuole ,
Dissi il uer . vuol che 'l mondo ogn'hor s' il-
luminì .

E se mi par , che tanto anchor non meriti ,
Oprate , che alcun Dio (se alcun Dio tro-
uasi ,

Che possa) impari almen lo mio essercitio
Tm di gratia , per me prega, ò Mercurio .
Prega Gioue, che s'ei m'ha dato esilio
Dal ciel, non mel dia almen de la sua gra-
tia.

Mer. Febo sta lieto , che mi par di leggere
In fronte a Gioue, che t'accoglie, abbraccia-
ti

E dal tuo bando (sua merce) ti libera .
Và pur troua quei duo pastor, che fecero
Per tuo auiso gli incanti, e di, che cerchino
Le lor ninfe , che l'arte ha fatto l'ope-
ra .

Es essi il crederan così son creduli .

Gio. Per fermar figlio i detti di Mercurio ,
T'abbraccio, e bacio, e dal'esiglio libero
Al ciel ti rendo, e a la mia prima gratia.

Feb.



*Io ingrato uoi padre. e te Mercurio,
E spenta in me sarà questa memoria.
Quando il mio Sol sia freddo, o non sia luci-
do.*

*Gio. Hor ma troua quei duo, poi ratto uientene
Al ciel. Mer. nà nia. che le dueninse uengo-
no.*

In qua: tu insegna lor, che quì si trouino.

Hor saran qui, che sò doue dimorano.

Hanno guasti i capei le uesti lacere.

*Stan fresche. Gio. ritiriami un poco, e udiamo-
le,*

*Poi le consoleremo. Mer. a mio giudi-
zio*

*Si sarà il consolare con la replica
Del soauo piacer, che lor già diedesi,
E che gusteran meglio con la pratica.*

SCENA QUINTA.

Calisto, Seluaggia, Gione, Mercurio.

*S Fortunata Calisto, a che ti sei bi in
In uita piu? se nina piu si nomina
Quella in cui morta è l'honestà col uinze-
re*

*Che piu puoi guadagnar, che piu puoi perar-
dere,*

*Se perduto hai quel bel, quel buon, quell'u-
nico*

*che non si puo suor che una uolta perde-
re*

E perduto mai piu non si ricupera?

Da un uinco morto, che ben hai, che utile

I hai



A T T O

Thrai da l'antica tua nobil progenie
Se non, che ti andò innanzi, e serue simi-
le

A una facella accesa a far piu splendida
La tua bellezza, & hor piu riguardauo-
le

E chiara per lo innanzi la tua infamia?
Quanto t'apparecchiam, o padre, a ucci-
dere

(Non hauend'altro) l'hostaggio mandato-
si

De la gente Molossa, e a Giove cuocerlo:
Perche me non chiamasti a questo ufficio?
Che m'hauresti due volte dato il uinere.

L'una col darmi questa vita al nascere,
L'altra col farmi sicura in perpetuo

A l'hor la castità di queste insidie.

E'l gran Giove quel dì sbramato essen-
dosi

De le mie carni cotte, hor non haurebbe-
le

Bramato crude, ne più desiderio

Haurebbe hauto tra le braccia stringer-
mi

Hauendomi già stretta tra le viscere.

Che se'l conuito a l'hor suggì suggitolo

Non hauia forse, s'io ueniua in tanola.

Et io ch'hor uino con disnore. & odio,

Morirua con honor, con pietà publica.

Ma s'a l'hor nol facesti, o padre uientene

Hora suor de le selue, e qui dimorami

Tu che d'humana carne usi di pascerli.

Tu, che tra i lupi alberghi, se già pascerli

Degni di carne si corrotta, e fetida.

Quan-



Quando .ò Gione, mutasti il padre in hor-
rido

Lupo, perche la figlia insolitaria
fiera non trasformasti anchor leuando-
le

Anzi la forma di donna, ch'è l'essere
Di donzella? Perche uenisti, ò Gemulo,
Crudo, e pietoso a trarmi da l'incendio ,
Quando del padre mio le case ardeuano ?
Perche non mi lasciasti là dentro ardere ?
Del color de carboni, e de le ceneri
Men bello è quel d'una uiolata giouane.
Se farmi hoggi dormir , senno , haueui a-
nimo ,

Perche non far dormir Gione ancho, ò ui-
gili

Ambo serbar? sogno , che a l'hora parue-
mi

Vader (che'l uentre mi ferisce un fulgore ,
E ne facesse ardente stella nascere)

Perche non fosti uer ch'io ne le uis. ere
Fosti ferita più tosto da un fulmine?
Non ui dolete, ò uesti, ò chiome latere,
che quel che nascondete è in peggior esse-
re.

Se tu sola non sei Calisto misera,
Perche sola esser tuot, che gema, e la-
chrimi ?

Se già summo compagne, s'un medesimo
Giorno n'offligge, se le stesse insidie
Sentir ne fanno una medesima perdita,
Perche non accordiam le stesse lachrime
Gesti, & accenti che farò io semplice,
Chonon fui sì Seluaggia, che Mercurio

Si



A T T O

Si spaventasse che farò vedendomi
Haver perduto l'odorato, e candido
Giglio la rosa fresca, e soavissima
De la virginitade, e l'herba fetida
Esser rimasa sol la spina ruvida.
Il padron guarda, e conserva sì l'arbore
Tutta la state i frutti e a un punto colgerli

Tutti una notte il ladro, e seco portali.
Io tanto tempo ho guardato da Silvio
Quell'honor, che mi toglie hora Mercurio.

Entrai nel puro fonte hoggi a lavarmi.

E più macchiata, e brutata fuor escone,
Che non u'entrai, con che volto, con che animo

Ardirò d'apparire a la presentia
De la mia Dea? Del mio disnor gastigar mi

(Sel fai) Diana, e se nol sai fia facile
Il saperlo, però la voce, il volto, la
Tema, e'l sospetto te'l faranno intendere.
Saran gli accusatori, e i testimonij.
La voce tronca sia segno infalibile.
Che intera non haurò la pudicitia.
Il volto rubicondo darà inditio
Piu non trovarsi in me punto di candido.

Dimostrerà la tema in appressarmi.
Ch'io farò come i Cerui, che s'ascondono
Caduta de le lor corna la gloria.
Anterà il sospetto, nel rinogliere
L'orecchie ad ogni parte, a udir chi tacita

Mense



Mente ragionerà ch'io son quel arbore
 Scarco di frutti, che ad ogni aura girasi.
 Tal mi stringe pietà del suo ramarico,
 Che'l goduto piacer piango, & ho in a-
 dio.

Io nò, che s'ella piango quella perdita,
 Che io acquistato, io dunque debbo rider-
 ne.

In sì gran doglia un sol conforto restami
 Che Giove stesso (a cui non oio resistere
 alcun) Re de li Dei, padre de gli huomi-
 ni

M'ha schernita, e sforzata con insidie,
 E poi con forze aperte, doue io teneva
 Fanciulla, che potea far? questo menoma
 La mia colpa, e mia pena, e da fide-
 cia.

Che mi sarà dal ciel forse propicio,
 Com' anco è stato a la figliuola d' Iraco.
 Io non m' allegro già perche Mercurio
 Sia stato author del mio mal quel medes-
 mo

Danno mio, mi sarebbe anco venendo-
 mi

Dapastor rozzo, o da bisolcho ignobile.
 Nonianci a consolarle, in questa horribi-
 le

Tempesta de le due misere giouani
 Mostriancì lor come due stel e prospere.
 Stelle ond' hebbero influssi hogg. dolcisimi.
 Che facciamo Seluaggia? ecco la Delia
 E con lei Isse. Sel. e che sai, che non sia-
 no

I nostri amanti anzi odiator, che uenero
 Con



A T T O

Con effigie, e con habito di uergine?

Per torre a noi le qualità di uergine?

Cal. Se pur son dessi, che posiam piu crede-
re?

Non ponno piu ingannarne, e se ne ingan-
nano

Ci hanno ingannato prima. ma s'è Delia
Vscian d'impaccio, andianle incontro a pren-
dere

La pena de la colpa uolontar'a-
Mente. Sel. andiam pur. Gio. non ui biso-
gna prendere

Ne temer belle ninfe alcun supplicio
De la non uostra colpa, io non son Delia.
Ne costui Isse. siam Giove, e Mercurio.

Sel. Perche nol confessaste anco a principio?

Gio. Gentil Calisto, non ira, non odio,
Ma solo amor uer te mi fece scendere
Di cielo in terra. e di terra ancho haureb-
bemi

Fatto abbassare in inferno, se Flata mi
Fossi, benchè se i tuoi occhi mi fossero
Non fora inferno piu, ma ciel bellissimo.
Lasciar m'ha fatto il cielo, il seggio i luci-
di

Cerchi per queste selue, spine, & arbori.
Lasciar m'ha fatto il mio manto purpu-
reo

Per questa gonna feminile, il folgore
Per queste freccie, e quest'arco. il gran
numero

De li Dei con mia moglie per istarmene
Sol teco. il grand'amor uer te condotto-
mi

Ha



*Ha finalmente a contentarmi d'essere
Padre a i nipoti di chi tanta ingiuria
Mi fece già, di chi temò d'uccidermi.
E a te donare un mio figliuolo in cam-*
bio

*Del padre, che ti tolsi . hova consolati,
Che tanta fu la tua honestà, che'n habito
Sol di Diana, e dormendo, e sforzandoti
Gioue, potesti esser uinta, e rallegarti
Che'n ogni occasione m'hau vai propitio.*

*Et io che sono ambasciatore, e interprete
De li Dei , perdo in modo l'eloquentia
Per l'amor che ti porto, che bisognami,
O Seluaggia pigliar la noua effigie
Per te ingannar non mi bastando l'animo
Di mai persuaderti il desiderio*

*Mio. confortati dunque, che Mercurio
Ti fia quel, che a costei Gioue uol essere.
Se quel, che u'habbiam dato, anzi, che tol-*
toni

*Hauete uoi per forza, e che piu rendere
Non ne potrete , ò Dei sommi pur merita
Qualche don u' chiediam supplici in gra-*
tia.

*Che ne facciate schisfare ogni infamia
De le lingue, e schisar l'ira di Delia,
E d'ogni Dea del ciel. Gio. prima, che chie-*
stolo

*Habbiate, noi ci habbiam posto buõ ordine.
Habbiám pur mò narrato il caso a Delia .
Et ella per giustitia disculpandoni
V'ha perdonato. anzi nè perdonatoni
Ha doue non è colpa necessario
Non è il perdon. sol di douermi perdere*

Ha



A T T O

Ha sentito pietà. perche bisognau
 Star per lo innanzi fuor del suo consortio
 Ma perche sole non andiate, e misere,
 Habbiam prouisto, che tu sij di Gemulo,
 Tu di Siluio moglier. Sel. come puo esse-
 re

Cotesto, se noi già con le nostre aspere
 Parole habbiamo lor tolto l'andacia
 Di pregar, di sperar tai matrimonijs

Gio Anco a cotesto habbiam dato rimedio.
 Habbiam fatto dar loro hoggi ad intendere
 Che piegar ni potran con l'arte magica.
 Essi credendo a le narrate fauole
 Han fatto le lor arti, ne tentatoci
 Han poi anchor. ben per tentar ni cerca-
 no.

E uoi la prima uolta, che ui parlino
 Schernite arte, con arte. humiliandoci
 A poco a poco oprate, che ui sposino.
 Perche con lor uiurete felicissime.
 Ne s'hauranno a sdegnar quantunque uer-
 gini

Non siate. come anchor molti altri Pren-
 cipi

Non se sdegnar d'hauer per mogli femine
 Tocche da noi nè certo sdegnerrannosi.
 Anzi se il recheranno a privilegio.

Non sa Giunon, che se faccia in Parre-
 sia

Che tutto hoggi si dorme. ambe due fac-
 cioni

Dormir a un tempo un sonno profondissi-
 mo.

Lei acciò che non senta la distanza

Mia,



Mia, te perchè non senti la presentia .

Cal. Poi ch' altro non si può, poi che piaccin-
toni

E così, riceviamo gli amoreuoli

Cōfigli e ui rendiam grati e per gratie
A la protection nostra donandoci.

Se'. Ambe ad ambo ci diam sempre in cuffo
dia.

Gio. Hor, che da noi uogliamo pigliar licen-
cia

Col corpo, col fauor non già, o con l'ani-
mo;

Reftate liete, che se noi quefli habiti
Potremo giù, giù nō porremo il seruido
Amor, che ui portiam nel pensier unico
C'hauer uogliamo del ben nostro in spe-
tuo.

Mai nō dormirà in me q̃l memoreuole
Sonno, che dolcemente adormientandoci
Si soauo piacer mi lasciò prendere .

Mel. E in me Seluaggia uine ogn'hora siano
Quell'acque, one di te feci il mio arbi-
trio .

Gio. Ma Giunon tentasse pur d'offenderti
Cō qualche stratio per nostro amor sof-
feri

Il tutto in pace, che deppo lo spatio
De gli anni tuoi col figlio, onde, sei gra-
uida

(Ilqual no che chiami Arcade, onde
Arcadia

Fia poi detta Parrasia) in quella effigie,
E gesto in cui Giunone, e la ignoratia,
Vibantà tecai, ui trarò per aria

La Cal. G Vi



A T T O

Vini nel cielo i quel luoco oue'l circo'o
 Cinge l'estremo Polo in breui sermini,
 Da le cui parti moue il freddo Borea,
 Ou' ambi splenderete stelle lucide.
 Segni tra nauiganti riguardenoli.
 Tu x quei di Grecia, a quegli ei di Fo
 nic ia .

E per farui tra l'altre più notabili.
 Nò mai nel mar per proprio priuilegio
 Vi attufferete. sì come i nostri animi
 Non hanran mai piegato a impudicitia
 Onde tato è lontan, che'n cotesta hor-
 rida

Tempesta sentir possi alcun pericolo,
 Che al nocchier tu sarai lucete, e immo-
 bile

Segno, ne le tempeste, e ne' pericoli.
 E tanta è lungi, che non t'ami Gamulo
 Che quãto tu uerrai nel cielo a splendere
 Il uedrem trasformarsi, troppo amadori
 In Calamita, e a te sempre rivolgersi.

Cal. Quanto voi comandate io porrò in opera.
 E se mi assalirà qualche disgratia,
 Ragionerò con voi, leuando tacite
 Le labbra, e gli occhi al cielo. Gio. et io
 giouemole

Ti sarò sempre. Mer. Io farò secco il fi-
 mile.

(ma)

Seluzgia, ogn'hor. Seluzgia beatus
 In vita, e in morte de le ninfe gloria.

Gio. Ecco i nostri pastor. Mer. dite più pro-
 prio

Gio. I vostri sposi andiamo al ciel, Mercurio

Sel. Andiate, e siate di noi ricordenoli.

S C E-



SCENA SESTA.

Gemulo, Febo, Melio, Siluio;
Calisto, Seluaggia.

Gem. **D** Punque tu credi pur c'habbian
fatti' opera

Inostri incanti? Feb. il credo. Mel han
fatto ridere

I pastori le ninfe, i Fanni, e i Satiri.

Pur s'hà fatto qualch'opra è necessario

Trouar domani a ritrouar Eugenio,

Che faccia ancho per me qualche incan-
tesimo.

Perche mentre portaua mia le ceneri

Del sacrificio, che si fe per Gemulo

er farlo poi anco a quest' altro, n'en mi

ista una ninfa più bella, e più sana,

Che mai ne dessi. òd e così ei più piacemi

Che a te quella mitella, che tu nomini

La Chiarina, e per lei mi sento strug-

gere

Con un pezzo di cascio grasso, e tenero,

Che s'inforca in un legno aguzzo, e me-
tessi

Il uerno al foco a scaldare, e morirmene

Credo in cinque, o sei dì, se tanto spatio

Sìo senza hauerla, e senza m'agiar. chia-

masi

I so mi par. Sil. nò andrem. ma tu non

meriti

Che ti soccorra perche sei incredulo.

Pur habbiano, o nò habbiam fatto l'opera

G 2 Di-



A T T O

Ditemi, il ritentarle, che può nuocerui?
 Ma s'hanno oprato, cõe hanere a sceder lo
 E trar da le fatiche nostre l'utile,
 Se non tornate a le ninfe a richiederle?
 Volete ch' elle uengano ad offerirsi?
 Meli. Il pastor chiede, e le ninfe rispondono.
 Ben che più de' pastor tal uolta il bràino
 Gem. Tu dici il uero. Sil. è uer che'l dice. Feb.
 E' eccole.

Che ambe insieme accoppiate la n'aspet-
 tano.

E noi sette accoppiati, dunque augurio
 Nò è che uol il ciel, così accozzandomi
 Di tutti quattro far due dolci coppie?

Gem. Deh parla tu per noi, pastore e pregale
 Con coteſta ſilice tua ſacconda.

Elle non meno a noi la uoce tolgono,
 (Quando ci riuouiamo in lor preſentia)
 Ch'io ſoglie torla a i cãì, e farli mutoli
 Quando alcun ferro non ho ſopra, e por-
 to la

Lingua del cane ſotto i piedi. Sil. ſer-
 mati.

Anchora non uorrei, che lor parlaſſimo.

Gem. Perche? Sil. mi trema il cor ſò, che, man-
 candone

Queſt' unica ſperanza, ſiam poi miſeri.
 Siam poi ſpediti offaio. Gē. ſa un buon
 onimo.

O ſpediti, o impediti riſoluiamoci
 In un tratto. e ueggiam quel, che n'ha a
 eſſere.

Feb. Io, che per me mai non impetro gratia
 Da queſte crude boſchereccie giovani,

Ka-



Ragionerò per voi, e se noccuole

V'è cosa alcuna sia la mia disgratia.

Gem. La man non può medicar se medesima

E ogni altro mēbro poi del corpo medica

Feb. Andiamo dunque d'accordo a spedirne

Ninfe cortesi, e saggie il tempo uaria

D'hora i horai parer di quei, che uiuono

Come le etadi, e gli accidenti uariano.

E chi sempre restasse in un proposito

Sarebbe pazzo, e questo ne dimostrano.

Tutte le cose, e a mei detti s'accordano

La terra fiorita, hor si ueda arida.

Vn'anno tutta auara, e tutta fterile

Nega i raccolti, un' altro tutta fertile

S'apre, e de' frutti suoi fa larga copia

L'acqua hor s'alza, hor s'abassa hor chia-

ra hor torbida

Hor uia tranquilla, hor con furor, &

empito.

L'aere hor è sereno, hor pien di nuuoli.

Hor di piogge, hor di uenti, hor di sol-

gori.

La Luna hor cresce, quādo si ema, hor

recafi

In un ritondo cerchio, hor alta, hor lu-

mile.

Il giorno, hor lungo, hor breue, hor fred-

do hor tepido.

Il Sol hor quā, hor là nasce, et inchinasi

Però questi pastor, che supplicatoni

Han tante uolte, e tante uolte dettoni

Le lor ragioni, imaginando, c'habbiano

Vn giorno fatto impressione l'animo

Vostro, pesato dal uostro giuditio;



A T T O

E che non siate voi sole immutabili;
 Tornano a ripregarmi, e ripromettermi
 Sanno, che i frutti acerbi si maturano,
 E a spiecarsi ogni dì si fan più facili.
 San, che non sempre l'arco Apollo ado-
 pera, (na.

Nè sèpre Marte pugna, o Giove fulmi
 Cal. Pastore, i mi credea, che securissimo
 Senza periglio di commover l'animo
 Fosse l'udir questi pastori, e stauanti
 A udirli, e ne prendea piacer mirabile
 Hora mi sò accorta (e pur sò accorta
 mi

Troppo tardi non fia di tal pericolo)
 Che a un lungo andar l'esa potrebbe
 ascenderfi;

Mentre si fa beffe del foco, e appressato.
 E però per lo innanzi io mi delibero
 Di non uolerli ascoltar più. Sel. delibero
 Anch'io il medesimo. è più sicur lo
 starsene

Lontano da' nemici, che'l presumero
 Troppo di noi del nostro cesso fragile
 Mel. La vacca è nostra. Feb. ninfe trattene
 teni

Anchor un poco. udite lor medesimi.
 Voi le pregate. le parole, che escono
 Dal core innamorato han più efficacia.
 Mel. L'erbe. p. Giove, e gli incanti. uorano,
 Gē. sapete nisse, ond' anien che i nostri animi
 Al nostro ragionar senton commoversi
 Perche le ragion nostre son uerissime.
 Perche è la nostra se promata, e stabile.
 Perche'l nostro seruir merita premio.

Perche



Perche pietà la nostra pena merita.

E perche l'amo nostro è a noi notissimo.

Dunque nō siate mostri. nō alberghino

Cori sì duri in corpi così teneri.

Sil. Non incolto pregardi pastor ruuido

Moue le menti nostre, o ninfe amabili.

Ma amor, che uol, che gli amati iuamino,

Che l'amar non sia uan, ma uicē deuole.

Riconoscece dunque la potentia

Di questo Dio, nè uogliate resisterti.

Cal. Andar me ne uoglio io, sta saldo l'arbore

A qualche colpa i molli al fin l'abatono.

Sel. Andiam sorella Feb. ah nīse tutte gratia

E tutte gentilezza son piaceruole

Forza nō ritenerui. Cal. atto d'aruspice

E il tuo pastor. Feb. sete uoi ninfe rusti
che

A lasciar così quei, che tanto u' amano.

Io son contento di lasciar andaruene.

Ma non uolete per nostri le gittimē

Sposi anati il partir questi duo prēdere

Cal. Farò quanto costei farà. Sel. il medesimo

Son per far io. Feb. su Calisto, risolviti.

Cal. Io son contenta Sel. io con lei rēpre accon
domi.

Cal. Chi è quella, che ueggio? Sel. Iffe. Cal. as
pettiamole

Che anoi arrui prima, ch'altro faciafi.

Mel. O pastori miei cari raccomandou

La mia uita. è costei per cui disfaciomi

Come ne' cauli il pan di miglio. prēdila

Tu per un braccio, e tu per l'altro. ma
balsala

Tu per li piedi se uolesse andarsene.

G 4 S C E.



A T T O
S C E N A S E T T I M A .

E T V L T I M A .

Isse, Melio, Gemulo, Siluio, Calisto,
Seluaggia, Febo .

Iff. **L** A secchia uà tãto al pozzo, che'l
manico

I'na uolta mi lascia . io gloriandomi
Che hauea due uolte con diuerse astutie
Bessato quel pastore; e sempre uscitagli
Era uolta di mano, e buona femina
Diuenuta superba, e temeraria;
Credea, che piu non mi potesse nuocere.
E l'andaua ucellando, e pronocãdolo.
Al fine ci m'ha chiarito, & io scõtrato
gli

In una uolta sola ha tutti i debiti.
Poco innanzi m'ha insidiato, e preso, e
tolto

Di me quel, che uolea senza, che oponer
mi

Con fraude, o fuga, o forza, o sanor sat-
tomi

Habbi potuto a la sua uolentia.

Mel. Ell'è pur bella par pur buona a mouere
Quel boccolino anzi pur rosa propria
Non ben'aperta anchor. Potess'io aprir-
gliela.

Iff. Ma scerna il mio dolor . perche giarotomi
Ha quel pastor, che e Febo; e che gli scã
bij

Hog-



Hogge' anentati hanno hanto l'origine
Da Mercurio, c'hauca preso il mio ha-
bito.

Mi ha detto ancor, che ottenuto ha la
gratia

De l'esilio da Gioue, e la scientia,
Che già perduto hauea del far pronostichi,

E molte cose indouinando, credere
Mi ha fatto, che non sia desso di più det-
tomi

Hà, che'l pastor, che guarda i greggi a
Gemulo

E di me innamorato, e che dee prender-
mi

Per moglie, e questo di mi pon per ter-
mine.

E che uol per mio amor donarli co-
pia

Di greggie, e case, onde non habbia inui-
dia

A più ricchi pastor; c'habbia Parra-
sia.

E che mi acquisterà perdono facile
Da sua sorella auanti ogni negotio.

Gem. Questo poco d'indugio più mi crucia,
Che non fatto ogni passato spatio.

Sil. Credo, che uien così pian piano a studio
Per farne consumar nel desiderio.

Is. Mi ha detto al fin, ch'io non son sola a
perdere

La mia uirginità, ma che perdutala
Han Seluaggia, e Calisto con Mercurio
E Gioue, e che hāno questa sera a essere



A T T O

Spese de' loro innamorati. & eccogli
Là tutti hanno conchiuso i matrimoni
Certo, o sono in procinto di cōchiuderli.
Vo schernir queste ninfe alquanto. Cal.
intendite (ui.

Ciò, che dica. Sel. nò certo, e pure attēdo
Iss. Compagne in fretta a noi mi mada Delia,
C'hor' hora a lei ueniate per servizio
Che molto importa, sù testo spacciatemi.

Cal. Sai tu ciò ch'ella voglia? Iss. nò. Cal. rap-
portale,

Che'l uenir' hora a lei non n'è possibile.

Iss. E che importante, che nouo negotio
Hauete a far? volete dunque perdere
Per una lieue cosa l'amicitia
Di Diana a cui sete hora carissime?

Cal. Non possiamo uenir, tel dico, e replica.

Iss. Le harò dunque a ridir, che non si degna-
no

Le sue serue ubidirla. onde si subita
In noi si strana fantasia si genera?

Cal. Tu ne hai inteso. a tuo piacer puo girte-
ne.

Iss. Eh Calisto, non creder che non sappia,
E ch'ella, e l'altre ninfe anchor non sap-
piano

Percho suggite il uenirui. ma paionu
Cose coteste a noi punto dicenuoli?
E cotesto l'honor, che a la progenie
Fate, e a Diana? costi si remunera

La sua gran uerso noi beniuolentia?
V'scir del suo collegio senza chiederglo
Licēza almeno; e darui in preda subito
A i pastori nostri, e far gli sponsalini?

Sel.



Sol. Mi premò il core. Calia non queto ancor
l'animo.

Se tu sapessi . se teco sapessero
Tutte le ninfe, se sapesse Delia
Quanto le nozze son dolci, e son utili;
So, che tutte torreste il nostro esēpio.

Is. A dirui il uer, quā non mi manda De-
lia,

Ma dissi quanto dissi sol per vedere
Con noi un paco, e accrescer la letitia.
Lodo la uosttra intentione, e imagino
I gran beni, che apporta il matrimonio.
Così hauesſ'io uno amāto, che arredeno
Sarei ad imitarui, e come uergini (le
Siamo state fin qui compagne, simile-
mente saremmo ne gli sposaliti,
E ne lo stato maritale. Mel. Hor eccomi
Io t'amo, e bramo se mi uoi, finia-
mola.

Io ho una bella piva, e sempre in ordi-
ne,

Sempre accordata, e l'adopro benissimo
E non mi manca il fiato per lunga ope-
ra;

E a te anchora insegnerò. Digratia
Pigliala in man, senti, che suon mi glo-
rio

Correr tre miglia a l'hora. sò poi mun-
gera

Il latte, sò trarle ricotte. Stringere'l
Casio, menare il butiro, conoscere
Le bestie buone, e non buone, & ho in
prattica

Il guardar porci, capre, uacche, e pecore



A T T O

Sopoi lavorar gli horti, e pianto, e se-
mino

D'ogni stagion, nè mai stanco, o sa-
tio.

T'amo poi quanto il mio fiasco pien d'oc-
rino

Vino. Ho poi da donarti un gēt il sſimo
Angel, che l'haurai caro, come l'anima
Lo stringerai tra le mani e incresceuole
Ti sarà sēpre il lasciarlo. hor ju pigliamē

Feb. Ti dice il nero, ninfa, e se l'uoi prende-
re

Per tuo marito, io ti prometto renderlo
A questi eguale in facoltà. e a te Melio
Se costei sposi, i confermo il medesimo.

Iff. Son contenta. Mel. io di la da contentis-
simo.

Feb. E acciò, che mel crediate, io mi fo inten-
dere

Ch'io non son qual pensate un pastor
semplice.

Ma son Febo, quā giu posto in esilio
(Benche Gione hoggi me ne ha fatto
gratia)

Per quel che fece Fetonte. Gem. perdo-
nato

Se fatto non t'habbiam quelle accogliē-
te,

Che si cōuenian far, per non conoscerci.

Feb. Hor io parliam de' nostri sposaliū.

Mel. Febo, farò quanto ti piace. uditolo

Io hauea, ch'eri ne' boschi, e faceui ope-
ra

Di pigliare una ninfa. e ti fo intēdere,

Se



Se questa fosse quella, e uiolatala
Per sorte hauesſi, ch'io di miglior'ani-
mo

La prendo, e a gran ſauor mi reputo eſ-
ſere

Succeſſor ſauorito del più nobile

Dio. Gem. noi anchora udimmo, che
Mercurio

E Gioſe eran uenuti hoggi in Parra-
ſia,

Per Seluaggia, e Califfo. hora ſe toc-
coni

Haueſſer. noi ne habbiam maggior le-
titia.

Spoſe hauer, che a quei Dei piaccinte
ſiano,

Come ciò p'acque ai gran Regi, ai grã
Prencipi.

Sil. E hauer ſempre nel mondo la lor gra-
tia

Ieb. Cotai penſier per hora ſi rimettano
Ma perche non u'è più tempo da per-
dere.

Che i ſommi tetti de le uille ſumano, -
E già l'ombre maggior da i monti cado-
no,

Tutti tre andate amanti feliciffi vi,
A ſpoſare, e bacciar le uoſtre giouani.

Gem. O me beato. Sil. o me fortunatiſſimo.

Mel. Io ſon pur giunto al deſtato termine.

Gem. Perche non ſon queſte mie braccia ſe-
mili

A gli Acanthi, e' l tuo collo eguale a gli
arboriſ

Sil.



A T T O

Sil. Seluaggia mia perche non siam com'era-
no

In quelle prime età l'huomo, e la femi-
na,

Quando in un corpo sol si congiungeva-
no,

Prima, che Gione uenisse a dividerli.

Mel. Ciel perche non facciã noi come sogliono
Fare i canestri i quai come s'intrecciano
Vna uolta, così stian fin che durano?

Gem. Calisto, io ti bramai sì lungo spatio,
Hor ti stringo, e nol posso anchora cre-
dere.

Sil. Quando andauano insieme in pueri-
tia,

M'n giouentù per monti alti, m'elli lus-
mili,

E selue solte tutti puri, e semplici;

Quanti piacer, che bel tempo perdis-
tosi

E, Seluaggia mia cara. ristoriamola

Hora, e ricompēstam la lunga perdita.

Mel. Io ti cerco già un'hora, e nò muggiando-
ne,

Come'l toro l'Aprile, a l'hor, che segui-
sa

La sua bianca vitella. ninfa, abbraccia-
mi

Ancora tu. se la troppa letitia

Mi fa cadere in ambascia sostentami.

Feb. Hor uo da noi partir. tutti saluoni,

Anzi con le salutì nostre lascioni.

Gem. E doue uoi andar febo? di gratia

Honora con la tua sacra presentia

I ma-



I matrimoni fatti per tua opera.

ib. Io non posso restar. darei indizio

A Gione se restassi, che la gratia
Sua non mi fosse stata dilettevole,

E chi non sa gradire il beneficio,

Merta non ne hauer d'altri, e'l primo
perdere.

al. Riteniam lui anchora con piacerole

Forza, come già noi ritene. Sel. facciasi.

ib. Se'l mio restar mi fosse necessario,

Come fù il mio venir sarei prontissimo.

Ma quel, che a noi non gioua e a me può
nocere

Non mi chiedete. io mi farò con l'animo

ib. Se non vuoi, se non puoi rimaner, matto
ne

In pace. Quante gratie sei per rendere

A Gione tu, che'n ciel ti uol riponere,

Tante io ne rendo a te, perche leuatomi

Habbi nel ciel, che'n ciel mi sembra d' es-
sere,

Sendo presso co' sei. Cal. Febo ringratio
ti,

Che tu col tuo splendor, non pur m'illumini

Gli occhi del corpo, ma anchor quei de
l'animo

Nel mostrarmi hoggi il mio diletto, ed
utile.

il. Quanto gratie tu sei, Febo per rendere

A Gione, che ti trobe sucr dal' esilio:

Io tanto a te ne rendo, che in esilio

Era anch'io dietro a questa, che fuggi-
uami

Hora



A T T O

- Hora son vello io stesso a me medesimo
 Sel. O figlio di Latonia ti ringrazio,
 Che mi apparecchi non pure i di lucidi
 Al corpo, ma le notti liete a l'animo.
 Mel. Io non no, ringratia ti voglio benere
 Ogni matino in honor tuo al tuo nasce
 re
 Una tazza di vino, e in tua memoria.
 Iff. Mentre questi altri o Febo, si ringratia
 no
 Io ti ringratierò Gioue, non che assolto
 ti
 Habbia ma perche già ti diè l'esilio.
 Che se tu non venini, oue sarebbono
 Hor le mie nozze, il mio bene, il mio
 gaudio?
 Feb. Vado. Sil. e noi, che facciamo? Cem. non è
 da starsene
 Più qui. Sil. dunque andiam tutti al
 mio tugurio,
 Dove hauremo castagne. e noci in co-
 pia,
 E pomi, e casto. Mel. e uino? Sil. perjet-
 tissimo.
 E se questi miei frutti faranno asperi
 Li condira la mia lieta presenza.
 Mel. Andiam tutti. Gem. andiam, ma se al
 tugurio
 Tuo si uà questa sera, e ben poi debito,
 Che al mio doman si uenga, la medesi-
 ma
 Corte, la sappia dar, che sà ricenere.
 Sil. Maggior cose di noi ti puoi promettere.
 Gem. Pigliam le spose a mano, & amiamoci.
 Mel.



ATTO QVINTO. 81

del. Spettatori e si tardi, e le prouincie,
Onde haurete da passar son piene d'huo-
mini

Si trifti, e auuezzi a menar uia le gio-
mani,

Ch'io non uo consigliarmi, e non confi-
glioui

A condur queſte uia però laſciatele
Qui con noi fino a domattina e dubbio
Gia nō habbiate, che laſciã che uadano
Vagando. le terreſſe ſotto cuſtodia
Strette, e ben chiufe. E ſe la noſtra fa-
nola

Non u'è piaciuta, andate uoi a faruene
Di più belle ſe u'è piaciuta datene
Segno, che premiꝝ queſta, e a l'altre
inanimi.

Il Fine de la Calisto.

